

Il mondo non aspetta

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

Qualcuno potrebbe rispondere che la prima cosa da dire è riconoscere la nuova realtà rappresentata dal Partito democratico. Il Partito democratico ha raccolto un terzo dei voti e può parlare all'Italia come una forza potenzialmente maggioritaria. Non è una piccola cosa. Ma esso è in grado di esprimere, almeno in fieri, una qualche egemonia sui processi che nel bene e nel male (pensiamo al Mezzogiorno) stanno cambiando il Paese? Non possiamo far finta che la risposta sia ovvia. Anche se riteniamo - come io ritengo - che il Pd è stato una scelta giusta e che i fatti confermano che ad esso non c'erano alternative è necessario tornare a confrontare quella scelta con la realtà dell'Italia e del mondo.

Il risultato elettorale ci ha sorpreso. È chiaro allora che qualcosa del nostro modo di pensare dovrebbe essere aggiornato. Qualcosa che prima ancora della tattica o degli organigrammi, riguarda solo le basi storico-politiche su cui poggiamo. Perché è vero che il Pd è una cosa diversa dalla sinistra nel senso che rappresenta una rottura di continuità, e quindi una "rifondazione" piuttosto che una "reincarnazione", ma è anche vero che questo partito non può pensare di essere una pagina bianca su cui i suoi capi scrivono quello che vogliono. Dobbiamo avere una idea più precisa di ciò che siamo e del passato da cui veniamo se vogliamo delineare un futuro credibile.

Il carico di questioni irrisolte che ci stanno sulle spalle dovrebbe metterci in guardia da eccessivi semplicismi. E chi come me si è assunta la responsabilità anche morale di

molto argomentare sulla necessità della svolta sente il dovere di non alzare le spalle di fronte a certi dubbi. Sia chiaro. Dico subito che continuo a pensare che proprio partendo dall'asprezza dello scontro e dalla novità delle cose viene fuori chiaramente che il grande, irrisolto, problema di come si possa formare una maggioranza democratica e progressista in un paese come l'Italia e di come si possa cominciare a contestare l'egemonia delle forze conservatrici (un problema che è italiano ma è inseparabile dal quadro internazionale) non è più alla portata di quel complesso di forze, di idee, di valori, di lotte che è stata la sinistra occidentale. Aggiungo però che questa mia affermazione regge, può mobilitare forze anche nuove e spingere alla lotta se è sorretta da una visione più realista e complessa delle opportunità ma anche dei rischi in cui siamo immersi. Per affrontare i quali - ecco la mia tesi - la formazione del Partito democratico è una condizione necessaria ma non sufficiente. Pensiamo al modo come si è chiuso il Novecento. Con una vera e propria cesura. Con l'avvento di fenomeni grandiosi i quali rimettevano in discussione molte cose di ciò che era stato il cammino civile, politico e culturale dell'Europa da almeno tre secoli. Uno straordinario cammino. Perfino la grandezza dell'arte e della letteratura tra Ottocento e Novecento sta nel fatto che essa prendeva le mosse da quel salto della condizione umana per cui le plebi diventavano "popolo". E ciò nel senso che emergeva una nuova soggettività politica in cui il rapporto tra la sinistra e la nuova borghesia era fortissimo. Ed era soprattutto la sinistra che "creava" una nuova umanità, non tanto (come si crede) con le armi dell'economico corporativo ma con la grande politica, la partecipazione, la solidarietà sociale, lo Stato democratico. Così è stata fondata la democrazia, come potere politico delle masse organizzate e non come libertà

del singolo di fare quello che vuole. Lo ricordo perché solo così, con tutto l'orgoglio del passato, posso uscire dai vecchi confini della sinistra. Posso farlo perché non dimentico che la sinistra non è un "cane morto" ed è la forza costituente di un nuovo partito perché è stata parte essenziale del lungo, complesso e grandioso processo di emancipazione sociale e umano che l'Occidente europeo aveva avviato fin da prima la rivoluzione francese. E noi siamo stati parte davvero essenziale di quel processo che consentì all'Occidente di parlare al mondo, in quanto Smith e Marx (libertà ed uguaglianza) venivano tenuti insieme. E se vogliamo capire che cosa difficile ma molto avanzata sia fare oggi un partito democratico, non

territori; il fascismo italiano; la dittatura sanguinaria di Stalin. Solo così si capiscono tante cose, comprese la serietà e difficoltà della nostra impresa, che se ha un futuro è perché c'è dietro questo cammino. Volendo riassumere direi così: è questo cammino che per andare avanti richiede una forza nuova, più larga, più moderna. Però questa forza deve sapere quali sono i nuovi conflitti che deve affrontare. Deve sapere non solo con chi scende in campo ma contro chi. È vero che il crollo dell'Urss e l'archiviazione del comunismo ha segnato la fine del Novecento. Ma alla luce di quelli che poi sono stati gli sviluppi della storia mondiale io non credo che quella vicenda si può ridurre alla semplice equazione: fine del comunismo = progres-

ha impresso ad esso quei caratteri che sappiamo. E che tante volte abbiamo riassunto nel mettere in rilievo il crescente squilibrio tra la potenza di una economia finanziaria basata sulla circolazione del tutto libera e senza controllo dei capitali e il potere della politica, cioè del diritto degli uomini di decidere del loro destino, essendosi ridotta la politica a sottogoverno locale priva com'è degli strumenti del governo globale, i quali sostanzialmente sono nelle mani di ristrette oligarchie finanziarie. Cose ovvie e risapute? Fino a un certo punto. Ciò che diventa sempre più necessario è rendersi conto di cosa sta succedendo nell'economia globale, per vedere e valutare quali forze sono in campo e quali dinamiche sono in atto e quale impatto hanno le crisi che stanno investendo l'Europa e l'Italia: la crisi alimentare, la crisi energetica, la crisi finanziaria, le crescenti tensioni geopolitiche. Un impatto che - dice Tremonti - derivando dallo spostamento globale di enormi stock e flussi di ricchezza, può essere potenzialmente distruttivo delle nostre strutture sociali: dalle sofferenze della povertà, alla disoccupazione giovanile, all'impovertimento del ceto medio, per arrivare alla crescente divisione del Paese tra Nord e Sud.

Dunque un nuovo partito, espressione di una nuova grande alleanza di popolo, post-classista è necessario. Ma non è sufficiente. Questo è il punto da cui dovrebbe ripartire la nostra discussione. Se è vero che la destra vince per ragioni non di breve periodo anche il suo antagonista non può ripartire solo dalle piccole cose. Con calma e con fiducia deve ripartire da un qualche nuovo orizzonte di senso e di valori ideali. Del resto è di vere alternative che il mondo moderno ha disperato bisogno: basta vedere l'assedio all'Europa dei popoli poveri, gli sviluppi della crisi sociale, la rapidità con cui stanno cambiando l'ambiente e il clima.

Il mondo ha un disperato bisogno di vere alternative: basta vedere l'assedio all'Europa dei popoli poveri, gli sviluppi della crisi sociale, la rapidità con cui clima e ambiente stanno cambiando

bisognerebbe dimenticare l'estrema drammaticità di questo cammino, cioè di quanto sia stato aspro il confronto tra masse e potere, tra dirigenti e diretti; lo sfruttamento bestiale di donne e bambini da parte della industria nascente; il risveglio di plebi contadine ridotte ancora in vasti territori (Russia, Polonia) a uno stato simile al servaggio; l'imperialismo inglese, germanico, francese che colonizzava i popoli di colore; l'orrore di quel sconvolgente massacro che fu la prima guerra mondiale che cancellava di colpo il modo di vivere e di pensare del "mondo di ieri"; il nazismo con la sua idea mostruosa di sterminio di parte della popolazione dell'Est (non solo gli ebrei) per consentire ai tedeschi di colonizzare quei

so della democrazia e libertà nel mondo. Perché, in realtà, quel vuoto non è stato riempito ed è accaduto qualcosa di molto inedito e di molto complesso. Non scherziamo. L'America è certamente una grande democrazia. Ma sono stati assai complessi e non tutti democratici gli effetti del fatto che per la prima volta nella storia il mondo intero cadde sotto il dominio di una sola superpotenza, per la sua forza paragonabile solo alla Roma di Augusto ma non per la saggezza. Oggi ci rendiamo conto meglio di cosa questo fatto abbia significato. Del resto, lo dicono i candidati democratici alla Casa Bianca. Il mondo è stato sconvolto e la guida del progresso di globalizzazione è stata presa da una oligarchia la quale

Delocalizzazione: è il turbocapitalismo, bellezza

NICOLA CACACE

Lasvedese Electrolux, elettrodomestici bianchi, chiude la fabbrica di Scandicci e ristruttura quella di Susegana licenziando complessivamente 750 lavoratori; la Riello di Lecco, caldaie, annuncia il licenziamento di 170 lavoratori, la Sogefi di Mantova, filtri per motori, di Carlo De Benedetti - che aveva prenotato la tessera numero 1 del Pd, chissà se l'ha presa - licenzia 230 lavoratori a Mantova anch'egli per andare all'estero. Sono solo alcuni degli ultimi annunci di delocalizzazione che hanno in comune una costante, le aziende sono in salute e fanno utili, semplicemente vogliono farne di più secondo il principio sempre più in voga tra gli attori del capitalismo selvaggio di oggi, massimizzare i profitti infischandosi degli interessi degli altri stakeholder, lavoratori, ambiente e territorio. Delocalizzare una fabbrica meno

efficiente delle altre, anche quando gli affari dell'azienda vanno bene, come in tutti i casi citati, è diventata la nuova regola del capitalismo selvaggio. Il nuovo corso del capitalismo era stato descritto da anni, oltre da intellettuali di sinistra, Ulrich Beck, Luciano Gallino, Robert Reich tra gli altri, da alcuni intellettuali conservatori tra cui, molti anni prima del nostro Tremonti, da un noto esperto di politica internazionale, Edward Luttwak, nel libro «Turbo-capitalism», pubblicato in Italia nel 1999 col titolo «La dittatura del capitalismo», sottotitolo «Dove ci porteranno il liberalismo selvaggio e gli eccessi della globalizzazione». Di recente nel suo nuovo libro, Paul Krugman, editorialista del *New York Times*, un liberal che non ha paura di dichiararsi tale, a differenza di molti intellettuali della nostra area, denuncia: «Negli Stati Uniti le disuguaglianze crescono, la middle class scompare, i poveri

votano o hanno votato per anni, a destra e questo è il risultato della "armi di distrazione di massa", Tv, giornali e Centri studi dominati dalla destra neo-conservatrice» (citato nel *Sole 24 Ore* del 25 maggio). Aggiunge Krugman: «Nel '69 un operario della Ford prendeva 40mila dollari l'anno in moneta attuale, oggi un dipendente di Wal Mart ne guadagna 18mila, il reddito del Ceo (amministratori delegati) nel 1960 era di 35 volte superiore al salario medio, oggi è diventato 350 volte superiore, il tasso di sindacalizzazione si è ridotto a meno della metà grazie ad una aggressiva politica aziendale sostenuta dai governi». Il nostro Giulio Tremonti, sicuramente il più creativo dei politici italiani, denunciando la globalizzazione o mercatismo, come ama chiamarlo, sempre dieci anni dopo Luttwak, i guasti del capitalismo globalizzato, guardandosi bene dall'annunciare contrasto al primo guasto della globalizzazio-

ne, le scandalose disuguaglianze tra ricchi e poveri. Il buon Giulio conclude con ricette sbagliate come le barriere doganali o ricette ridicole, alcune chiaramente dirette a lasciare il pelo agli alleati, Lega e integralismo cattolico, come riscoprire i valori della famiglia (chi è contro?), le radici dell'Europa cristiano-giudaica (da contrapporre alle radici della civiltà cinese più vecchia di duemila anni?), il federalismo che può addirittura «sostituire il calante senso del dovere verso lo Stato-nazione con la forma politica di una nuova responsabilità. Questi sono dunque gli obiettivi: valori, identità, famiglia, autorità, ordine, responsabilità, federalismo» (pag.98 di «La paura e la speranza», Giulio Tremonti). Cosa opporre ai valori vincenti dei turbocapitalisti che mentre parlano di responsabilità globale e sociale dell'impresa seguono le pratiche più abbiette del Medioevo, come il rischio spostato integralmen-

te dal capitale al lavoro, al territorio e all'ambiente? Nient'altro che il recupero della politica, come giustamente auspica Tremonti, adesso che il potere ce l'ha. Solamente che per noi, per la sinistra e il centro-sinistra la partita è più difficile da giocare per i nostri ritardi culturali di analisi e di contrasto e perché, come dice Krugman, le armi di "distrazione di massa", Tv in primis, lavorano in maggioranza per gli avversari. Eppure potremmo almeno rivendicare che una differenza fondamentale tra noi e gli altri consiste nella lotta alle disuguaglianze che, almeno a parole, abbiamo sempre predicato a differenza di altri, nel programma elettorale del Pd le parole eguaglianza-disuguaglianza ricorrevano una decina di volte, in quello del Pdl, mai! Purtroppo le prediche senza le buone pratiche non servono e la politica è come il pallone: tirare in porta non basta, bisogna anche segnare i gol.

Lo Stato si è fermato a Napoli

ENRICO FIERRO

Chiaiano è la linea del Piave della credibilità dello Stato. Così, per giorni, politici di governo e autorevoli commentatori. Uno Stato non in grado di controllare il territorio è uno Stato debole, ha scritto ieri Panebianco sul *Corriere della Sera*. Articoli e corrispondenze da Napoli ci hanno raccontato di una camorra scatenata interessata a trasformare la città di Napoli in una *banlieu*. La camorra è dietro le barricate di Chiaiano, abbiamo letto anche da parte di chi a Ponticelli (cacciata dei Rom con saccheggio e incendio della loro baraccopoli) i bravi ragazzi della camorra non li ha visti o non li ha voluti vedere. Intendiamoci, la camorra a Napoli sta die-

tro e dentro ogni manifestazione di massa, dal tifo allo stadio alle proteste dei disoccupati, c'era a Pianura, c'è stata a Chiaiano. Ma leggere ogni protesta sociale come egemonizzata dai mammasantissima, etichettare come camorristi tutto e tutti (anche i vecchi, le donne, i bambini che chiedono un ambiente pulito) se da un lato serve a giustificare il "pugno di ferro", dall'altro non ci consente di vedere che dietro i tanti, spesso irrazionali, no ad ogni ipotesi di soluzione della tremenda crisi dei rifiuti, c'è una sfiducia nei confronti dello Stato. Le ragioni di questa sfiducia sono scritte nelle centinaia di pagine dell'inchiesta dei giudici della procura napoletana. Quando i pm Giuseppe NovIELLO e Paolo Sirleo

parlano di una «colossale opera di inquinamento del territorio» portata avanti dai quei vertici del Commissariato straordinario deputato a risolvere l'emergenza rifiuti, sbattono in faccia all'Italia intera una realtà tragica: il fallimento del ciclo dei rifiuti in Campania. Quattordici anni di commissariato e miliardi buttati al vento che sono stati essi stessi causa di aggravamento del male. Quando il gip che ha firmato gli arresti di ieri parla di «un gioco di squadra sincrono» tra funzionari pubblici, manager e responsabili della Fibe-Impregilo il colosso internazionale diventato padrone assoluto dei destini ambientali della Campania), ci mette di fronte a una realtà maleodorante. Fatta di complicità, di immonde clientele, di controllori che face-

vano l'interesse dei controllati. Un fallimento, il vero fallimento dello Stato. Un ciclo nato morto dall'inizio, con impianti destinati a trasformare i rifiuti in energia che hanno prodotto un immane disastro ambientale: 6 milioni di ecoballe. Quelle che gli arrestati di ieri «rompevano» e buttavano in discarica. Erano zeppe di materiali inquinanti, di percolato che spandeva veleni, bastava cambiare i codici e quella robbaccia la si poteva addirittura rifilare, a caro prezzo, ai tedeschi. Anche questa inchiesta, come la precedente che ha portato al rinvio a giudizio di Bassolino e dei vertici Impregilo, mostra uno squallor immenso. Ora ci vuole pazienza e una buona dose di umiltà. Bisognerà ricostruire brandello per

brandello l'immagine di uno Stato che agisce con la forza della sua unità e la chiarezza dei suoi intenti e non col manganello. Sarà difficile il dopo che i napoletani avranno letto alcune delle intercettazioni, soprattutto quella nella quale l'attuale sottosegretario Bertolaso parla con una sua collaboratrice di una discarica e della sua volontà di «spuntanare i tecnici dell'Ambiente». Era l'epoca del governo Prodi e il dottor Bertolaso, Capo della Protezione civile, era in rotta di collisione col ministro dell'Ambiente Pecoraro-Scario. L'uno e l'altro parlavano di emergenza, ma si combattevano senza esclusioni di colpi, tutto sulla pelle dei napoletani. Tutti volevano «spuntanare» tutti. Risultato finale: a Napoli si è spuntanato lo Stato.

La Festa è finita

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma l'autore sembra non essersi posto il problema: «non avevamo deciso di convivere nel Pd, laici e credenti di un tipo e dell'altro?». Leggo sul *Corriere della Sera* (26 Maggio): «La Festa dell'Unità è stata un momento di confronto eccezionale e insostituibile, il luogo della passione civile e politica per migliaia di uomini e donne. Peccato però che saranno almeno vent'anni che quell'intensità è andata precipitando fino a ridursi al lumicino. Padellaro può mettersi l'anima in pace: la Festa dell'Unità così come lui la dipinge è già morta da un pezzo». Leggo e mi rendo conto che un uomo tempestato dalle interviste al telefonino, persino quando è un intellettuale, un filosofo, uno straordinario organizzatore di pensieri e parole, può cadere nel buco nero di ciò che non sa e affermare, con sicurezza, solennità e assoluta buona fede, qualcosa di falso. Falso sia nel senso di non vero, sia come dichiarazione autorevole, credibile, infondata. L'autore di tutto ciò è Massimo Cacciari e il suo numero di cellulare è sul telefonino di tutti i cronisti d'Italia. Se c'è da dare torto a qualcuno anche vagamente critico a sinistra, chiamare Cacciari. Dispiace che Cacciari sia al gioco e dichiararsi su tutto. Dispiace perché neppure Cacciari sa tutto su tutto. Infatti quando sa, (parlo di esperienza, non solo di scienza) è sempre importante ascoltarlo, in un Paese in cui le voci davvero autorevoli sono poche e in diminuzione (non parlo di età, parlo dell'estendersi del silenzio). Da quello che dice questa volta devo dedurre che da quando l'Unità è tornata ad esistere e ad essere uno dei giornali protagonisti della vita italiana, il Sindaco di Venezia non ha mai avuto occasione di attraversare una Festa dell'Unità, dai piccoli paesi alle province, alle regioni, alla Festa nazionale. Mentre scrivo non so se sto parlando del passato o di una realtà che continua, e che continuerà. Di sicuro l'Unità è tanto amata dai suoi lettori (moltiplicati per famiglie, anziani che sono ancora orgogliosi di dirti quante copie, un tempo, riuscivamo a distribuire la domenica, volentieri che lavorano molto di più e molto meglio che nei migliori Club Mediterranee) quanto è malvista da chi non sopporta che le cose si dicano in chiaro e senza politichese. Irrita a sinistra, per ragioni che a noi,

nuovi venuti ed ex di niente, riesce difficile interpretare. E ti accorgi che si irritano sia la sinistra-destra, sia la sinistra-sinistra e, a volte, tutti insieme con la destra-destra (anche perché in questo momento siamo quasi soli a non dire che «loro si che hanno capito il Paese», anzi «il territorio?»). Ma la nuova stagione del non politichese del «Dell'Utri a Dell'Utri» e del «Berlusconi a Berlusconi», funziona, Cacciari, nelle Feste dell'Unità. Funziona al punto che noi, «testata omicida» (per usare una definizione della concorrenza) non abbiamo notato alcuna defezione né alcun lumicino, fino a poco, pochissimo tempo fa. Arrivi un po' prima delle nove di sera e hai l'impressione che col troppo caldo o col troppo freddo, con l'orchestra a volte troppo vicina e l'altoparlante che non funziona - la folla dell'anno prima non si sia mossa mai, che sia ancora in attesa di finire il discorso, di fare domande e di dire, a volte con sorprendente equilibrio e chiarezza, ciò che sentono e pensano e aspettano molti cittadini, molti elettori in quel momento. No, Cacciari, soltanto chi in questi anni non ha mai messo piede in una Festa dell'Unità o nelle vicinanze (tanto da non sentire gli odori delle cucine, da non intravedere da lontano gli striscioni, da non vedere una locandina, magari per caso, da non lasciarsi attrarre dall'immanicabile, invadente orchestra con cantante capace di non prendersi un solo minuto di pausa) soltanto così si può parlare in buona fede di «Feste dell'Unità al lumicino». Aggiungerò una cosa: in questi anni quella folla in attesa non è diminuita, è aumentata. E non saprei dire se ciò si deve al senso di solitudine che molti provano nel vivere, oggi, in Italia. Mi rendo conto che l'affermazione di Cacciari, che noi si sia d'accordo o no, conta soprattutto per il peso e l'autorità innegabile della persona che lo dice (e che, purtroppo, presenta un'altra storia, non quella dell'Unità rinata e dei suoi lettori). Ma il progetto di liquidare quelle Feste sarebbe un delitto. Proprio adesso, mentre tanti, nel Pd, invidiano i nuovi protagonisti muniti di ronde, manganelli, cani lupi e odio razziale, perché, ti dicono loro «hanno un buon rapporto col territorio», proprio adesso si propone di fare piazza pulita di una vera, profonda, radicata presenza sul territorio. Vogliono cancellare le Feste dell'Unità e la sua gente ostinata che non va via. Difficile, mi creda il Sindaco Cacciari, mettersi l'anima in pace. *furiocolombo@unita.it*

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Ficcanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa ● STS S.p.A., Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CR) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A., via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A., Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 27 maggio è stata di 121.413 copie</p>	
--	--	--	--